

02/10/2023

02/10/2023 Stampa Torino

NESSUNA SEZIONE

43

Intervista a Stefano Valerio - La favola sui torinesi
"Felici senza lavoro" - Stefano Valerio "Dimissioni
di massa a Torino se l'utopia ci indica la strada"

Massone Miriam

1

LA CULTURA

La favola sui torinesi
“Felici senza lavoro”

MIRIAM MASSONE

Può esistere un mondo senza lavoro? Stefano Valerio, ricercatore in materie socioeconomiche, ipotizza una Torino vagamente distopica alle prese, nel post-Covid, con misteriose dimissioni di massa. Saluteremo il signor padrone: favola sociale (Buendia Books), è il suo primo romanzo: la presentazione, mercoledì alle 18 al Circolo dei lettori. - PAGINA 51

L'INTERVISTA

Stefano Valerio

“Dimissioni di massa a Torino se l’utopia ci indica la strada”

Il ricercatore presenta al Circolo la sua favola sociale “Saluteremo il signor padrone”

MIRIAM MASSONE

Può esistere un mondo senza lavoro? Stefano Valerio, ricercatore in materie socioeconomiche, ipotizza una Torino vagamente distopica alle prese, nel post-Covid, con misteriose dimissioni di massa. *Saluteremo il signor padrone: favola sociale* (Buendia Books), è il suo primo romanzo: la presentazione, mercoledì alle 18 al Circolo dei lettori.

Valerio, come tutte le favole ci sarà una morale...

«Non mi arrogo il diritto di difendere o diffondere una morale. Mi rifaccio all’etimologia della parola “fabula” per indicare il racconto. “Sociale” per il contenuto: parlo di individui che, pur non volendolo producono effetti, sociali appunto, dagli esiti inaspettati».

Scrivi di sfruttamento, dimissioni, politica inadeguata: c’è una denuncia del mondo del lavoro. Qual è il bersaglio?

«Ho la formazione del sociologo, dunque il punto da cui sono partito è la constatazione di tendenze e dati di realtà. Gli stipendi che diminuiscono, i ritmi di lavoro che aumentano,

le difficoltà ad arrivare a fine mese, il crollo psicologico dovuto anche all’abuso di psicofarmaci, l’ansia da prestazione. Nel (mio) mirino c’è l’idea per cui il lavoro debba essere un valore sacro sempre e comunque, da perseguire a qualsiasi condizione e a prescindere da orari e stipendi».

Insomma sta dalla parte di quei giovani che alla stressante carriera antepongono lavori meno performanti e una dimensione di vita più calma?

«Più che schierarmi, constato: questo è un desiderio molto sentito tra i ragazzi, rivendicano una sanità diversa di vita, sfuggire da contesti che producono difficoltà psicologica aiuta a recuperare quella ecologia mentale che va (e deve andare) oltre alla carriera».

Nel romanzo cita Marx, ma qui “la coscienza di classe” è abortita. Il sindacato non fa più da collante. Perché?

«Arriviamo da 40 anni in cui ci è stato detto, dal primo ministro inglese Margaret Thatcher ad esempio, che non esiste più la società ma solo gli individui. In qualche modo ci siamo messi in concorrenza gli uni contro gli altri: in que-

sto scenario la capacità di costruire dei legami collettivi viene meno. Per me il sindacato resta un attore fondamentale ma non può semplicemente difendere il lavoro: deve pensare a un futuro diverso che contempli la riduzione dell’orario di lavoro grazie al potenziale liberatorio della tecnologia, come indico nel libro. Oggi invece fa fatica a tutelare l’occupazione innovando al tempo stesso».

Nel romanzo la tecnologia è un valore aggiunto. Grazie a lei potremmo vivere senza lavoro?

«La tecnologia non è mai neutra o neutrale ma l’esito di un prodotto sociale, qualcuno difende o controlla la possibilità di dare allo sviluppo tecnologico una direzione o un’altra. Nel libro è co-



me se degli ingegneri hacker facessero uscire lo sviluppo tecnologico da un sistema di controllo sociale per provare a organizzare un'utopia: lavorare di meno senza essere pagati di meno grazie alle macchine».

Un'utopia, appunto...

«Per me utopia è una parola positiva, come scrive l'uruguaiano Galeano "l'utopia serve a camminare". Quindi può darci una direzione».

Il romanzo è ambientato a Torino: se l'utopia si concretizzasse, la città vivrebbe di cultura, è una prospettiva realistica?

«Se la transizione postindustriale avviene in un contesto sociale in cui ancora è necessario lavorare in cambio di uno stipendio non è detto che le cose vadano nel modo migliore. E dunque anche nel mondo della cultura (penso ai traduttori e ai bibliotecari) si possono verificare forme di sfruttamento. L'orizzonte profetizzato nel romanzo potrebbe essere positivo per Torino se avvenisse nell'ottica di una riorganizzazione della società molto più ampia. Se il lavoro culturale, cioè, non fosse un obbligo ma qualcosa di cui occuparsi nel tempo libero».

E lei ha mai pensato di lasciare tutto e dimettersi?

«L'ho fatto, quando ero all'Università nel 2017 mi sono dimesso dal dottorato di ricerca».

Per lo stipendio troppo basso?

«No. Le condizioni di lavoro non mi soddisfacevano in quel momento».

Contento o pentito?

«Né l'uno né l'altro, ho avuto fasi di pentimento, ora guardo quel momento con distacco».

Le è servito per impostare una vita più sana?

«Nel mio caso no, perché dopo le dimissioni ho dovuto cercare un altro lavoro per poter vivere, quindi non è stata una forma di liberazione». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“I ragazzi cercano di recuperare un'ecologia mentale che va oltre la carriera”



STEFANO VALERIO
RICERCATORE E SCRITTORE



Il sindacato oggi dovrebbe tutelare il lavoro puntando alla riduzione dell'orario grazie alla tecnologia